

Se la scienza tecnica prevale sull'umano

Il Corriere della Sera, 28 febbraio 1980

Esce il IV volume dell'Enciclopedia del Novecento

I primi uomini delle nazioni, come fanciulli del nascente genere umano, ...dalla loro idea criavano essi le cose... alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo, e si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tale aspetto chiamarono Giove». Così nella sua umile casa napoletana, sepolta nella piazza dei Gerolomini, già allora invasa dalla folla vociante delle plebi rurali accorse a Napoli, fin dai principi del '600, per godere delle esenzioni fiscali attribuite dal vicereame alla città, scriveva e pensava Giambattista Vico. Era una delle folgorazioni intuitive, per secoli restata incompresa, che gli derivava, secondo l'ingenua descrizione della «Autobiografia», da una caduta infantile e da un trauma che lo aveva a lungo lasciato senza sensi.

Su questa «guisa» o struttura dello spirito, che è la fantasia creatrice di miti, da intendersi non solo come fase cronologica della umana storia, ma anche come radicalmente inerente ad ogni persona pensante, la scuola storico-italiana, da Pettazzoni in poi, ha fondato le sue ipotesi sul mito, ne ha indicato la validità in forma di Weltbild o visione del mondo, non riducibile a inganno o a favola. Se nel fitto saggio di Jean-Pierre Vernant sul mito, inserito nel IV volume dell'«Enciclopedia del Novecento» (Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 1060), infastidisce una pesante carenza, si tratta proprio dell'omissione di ogni richiamo a questo potente filone interpretativo che ha modificato in tutta l'Europa la lettura dei dati mitici, riconnettendoli alla fantasia come modello perenne di costruzione del reale.

Per il resto Vernant è stato molto attento alle molteplici facce del problema e ha parlato di gioco gratuito dell'immaginazione, di tema del piacere e dell'incanto della parola, che già presso gli scrittori del mondo tardoantico non si oppone più al logos, alla tesa ragione e si fa la stessa verità, obnubilata e vaga, che il logos esprime in modo diretto. Forse sarebbe stato anche utile che Vernant, in un compiacimento di etnocentrismo epistemologico, avesse superato il breve limite del conflitto dialettico logos-mythos, discendente dalla cultura greca, e fosse ricorso ai diversi universi delle mitologie orientali, nelle quali il contrasto si diluisce nella prevalenza del costruire miticamente il cosmo e gli uomini.

E non sarebbe stata inopportuna la disamina di una grammatica strutturale del mito, con il richiamo al sottile tema delle «cause incongrue» e dei «non-sensi», analoghi, per molti versi, a quello che domina il costrutto onirico. Per esempio, «causa incongrua» significa che, nella mitologia cristiana e giudaica, tutta la discesa crollante della creatura dipende da un movente che il logos scientifico non accetterebbe: il mangiare un pomo, in un codice simbolico che trasferisce la colpa collettiva nella consumazione di un frutto. Per esempio, in un racconto largamente diffuso nei Mari del Sud, i primissimi uomini vichiani inventano il fuoco miracolosamente quando già errano per oscure foreste illuminandole con la fiamma che scaturisce da un loro dito acceso: il che significa il non-senso di un fuoco descritto come «scoperto» e «inventato» quando già c'era. Per il resto la linea di analisi resta nella sua puntualità indiscussa, con un viaggio che trascorre dalla Grecia alla scuola dei simbolisti tedeschi, alla mitologia germanica della natura, per maturarsi fino ai segnali provenienti dallo strutturalismo levistraussiano.

Lo stesso vigore hanno altre monografie, per esempio, quella di Lucio Colletti su «Marxismo», rapida nelle sue sintesi, ma chiaramente critica su basi teoriche e descrittive: un accesso alla *immanis sylva* dei marxismi plurimi e delle loro crisi attuali. E se in essa si sente una qualche mancanza, è l'aver trascurato (intenzionalmente?) la segnalazione del rilievo che, forse con gusto di ritardatari, attribuiscono al materialismo storico come metodologia di indagine gli studiosi di movimenti popolari e subalterni nel nostro paese, da Vittorio Lanternari, a Clara Gallini, a Luigi Maria Lombardi-Satriani: siamo in una fase di teorizzazione dei dati folklorici che, salvo casi rarissimi, utilizza gli schemi paleomarxistici e li trova perfettamente rispondenti alle esigenze di una decodificazione dei dati. Colletti ha voluto dimenticare le mie pressioni perché investisse questo discorso non secondario, non trascurabile soprattutto per le nuove generazioni all'interno delle università.

Il IV volume di questa «Enciclopedia» segna sicuramente un evento culturale nella ricchezza dei suoi suggerimenti, nella precisione dei suoi corredi bibliografici. Ma è anche un segno dei tempi, dove la conoscenza scientifica si fa prevaricazione sulle scienze umane. Su 46 monografie soltanto undici toccano storia e antropologia, sottoponendo allo scrutare e al sintetizzare problemi di fondo che vanno dal «metodo» alla «narrativa», al «nazional-socialismo», al «nichilismo». Per il resto, almeno per quanti vivono i ritmi della storia crociantemente intesa come vicenda dell'uomo, si offre il gelido rigore dei discorsi scientifici, pre-umani, tecnici, in scritture di un lindore conoscitivo che qui non si osa discutere.

Ognuno ha le sue competenze, e certo gli uomini di tecnica e di scienza sapranno qui ritrovare la registrazione dello status quo delle *disputatae quaestiones* della «molecola» o dell'«oceanografia».

Testimone si fa questo corpus del sapere di una situazione stretta nelle morsa dell'epoca, dove si insinua in modo forse irreversibile la cesura fra storia e scienza-tecnica, quale Jacques Ellul l'aveva denunciata intorno agli anni Cinquanta.

E, al termine delle pazienti letture, ci si trova in presenza di una sollecitazione schizoide: siamo, uomini di carne, coinvolti nelle sottili formule fisiche e chimiche, o siamo invitati a un meditare su noi stessi attraverso le scienze umane? Il Seicento, con la foga post-baconiana che esalta il rigore matematico (ma non rifiuta di indulgere alla suggestione delle magie) ha rappresentato un pellegrinaggio e un nomadismo di transizione dalla totalità dell'uomo carne-scienza a una diversità dell'uomo vita contro carne. Eccoci alla conclusione, ridotta al nudo dato di pagine: l'uomo forse muore e la scienza vive.

Alfonso M. Di Nola